

Addio a Serra, la regia come denuncia civile

Il lutto

Il cineasta ed autore di inchieste originario di Montichiari si è spento a Roma a 86 anni



Quando era in piena attività. Gianni Serra su un set in Africa nel 1982

■ È quasi uno scherzo del destino il fatto che Gianni Serra, regista e sceneggiatore di origine bresciana, sia scomparso proprio nei giorni della Mostra. Proprio a Venezia, infatti, subì nel 1980 un ostracismo - per il suo potente e spigoloso film «La ragazza di via Millelire» - che solo recentemente sta avendo un atto «riparatorio» attraverso la digitalizzazione per le Teche Rai.

Serra si è spento al Gemelli di Roma, città nella quale viveva con la moglie Gioia Benelli. Aveva 86 anni, essendo nato a Montichiari il 14 dicembre 1933. La sua formazione si era divisa tra Milano (Filosofia alla Governativa) e Parigi, dove si era avvicinato al cinema su sollecitazione del pittore Fritz Hundertwasser e di Georges Franju della Cinémathèque Française. Dopo alcuni cortometraggi, non ancora ventenni Gianni aveva iniziato a collaborare con la Rai. Si sarebbe poi occupato di regia di vario tipo, tra le quali «La fiera dei sogni» di Mike Bongiorno, «Campanile sera» e, soprattutto, quella che amava ricordare, «La Domenica Sportiva» nel periodo della conduzione di Enzo Tortora.

In parallelo, era entrato nella squadra di Enzo Biagi per «RT Rotocalco Televisivo». Proprio

per l'ultimo numero, nel 1968, firmò il documentario «I ragazzi di Arese», sul riformatorio della cittadina, suscitando le proteste di tutti i Salesiani d'Italia.

Una caratteristica - quella di essere se non «contro», quanto meno «scomodo» - che lo avrebbe sempre accompagnato, anche per l'attitudine ad occuparsi di temi delicati: dal lungometraggio per la tv «Dedicato ad un medico» (1973, su un ospedale psichiatrico) ai film «Diario di un no» (1974, in occasione del referendum sul divorzio) e «Una lepre con la faccia da bambina» (1988), sul disastro di Seveso, che provocò interrogazioni parlamentari da parte di chi lo accusava di «vergognosa, diffamante speculazione».

Gianni Serra, in ogni caso, ha collezionato anche premi: «Un caso apparentemente facile» (1969, su un caso giudiziario) e

nel patrimonio Langlois della citata Cinémathèque; «Un cappello pieno di pioggia» (1985) si aggiudicò il Naxos per la regia; lo stesso «La ragazza di via Millelire» vinse il Gran Premio della Giuria e quello del pubblico al festival internazionale «Jeune Cinema» di Hyères. L'essere fuori dai circuiti mainstream, poi,

non ha impedito a Serra di avere musicisti come Luis Bacalov e attori come Bruno Cirino, Vittorio Mezzogiorno, Pamela Villosi, Ottavia Piccolo, Franca Rame, Riccardo Cuciolla... Ammesso ad

importanti rassegne, Gianni Serra riteneva di aver fatto una sola «marchetta»: «Progetto Atlantide», film di spionaggio del 1982. Ma anche questo fu premiato, al MyFest di Cattolica.

Sue schegge sono presenti su RaiPlay e anche YouTube recate testimonianze della sua arte e del suo impegno. //

«Suonami!», più concerti che tasti a disposizione

La rassegna

Strumenti al Mo.Ca e al Freccia Rossa, ma quest'anno prevalgono i professionisti



Pianista. Roberto Prosseda

BRESCIA. Un pianoforte - anzi, due - Per riportare in città il suono della ripresa.

Da domani, sabato 5, a domenica 13 settembre, torna «Suonami!», l'iniziativa - promossa dall'associazione Cielì Vibranti - che dal 2014 ha voluto «mettere in piazza» i tasti bianchi e neri.

Letteralmente. Nelle precedenti sei edizioni gli strumenti erano posizionati lungo le principali vie del centro, dando a tutti la possibilità di sedersi e suonare. «Quest'anno - spiega il vicesindaco Laura Castelletti - nel rispetto delle misure anti contagio non sarà possibile riproporre le consuete modalità e la rassegna si svolgerà solo nel cortile del Mo.Ca e al Freccia Rossa».

Due, appunto, i pianoforti messi a disposizione: potranno essere suonati dai passanti, ma saranno anche postazione di pianisti professionisti. «Nel 250° anniversario della nascita, abbiamo deciso di dedicare questa edizione a Beethoven» annuncia Fabio Larovere, presidente di Cielì Vibranti: «L'intento è mostrare come la musica classica sia assolutamente trasversale e attuale».

Il cuore della rassegna avrà come teatro il cortile dell'ex tribunale di via Moretto, con quattro serate a ingresso libero. Nella prima, giovedì 10 alle 18, il pianista Roberto Prosseda racconterà le figure del genio di Bonn e di Arturo Benedetti Michelangeli. Il giorno successivo, alle 18, in prima assoluta andrà in scena lo

spettacolo «Beethoven alla lettera», realizzato in co-produzione con Residenza Idra e con il sostegno di Fondazione Cariplo: il Mascoullisse Quartet e l'attrice Giuseppina Turra daranno forma teatrale alle lettere e agli scritti di Beethoven. Ancora: sabato 12, alle 21, la rappresentazione «Ludwig, Ludwig. Intervista impossibile a Ludwig Van Beethoven» con Luciano Bertoli come attore e Giovanni Colombo al pianoforte; qui il testo di Larovere e Luca Capoferri racconterà Beethoven nella duplice veste di uomo ed eroe. Domenica 13, alle 18, sarà la Beethoven Jam Session a far calare il sipario sulla manifestazione del Mo.Ca: Giovanni Colombo (piano), Marco Rottoli (contrabbasso) e Luca Bongiovanni (batteria) rileggeranno Beethoven in chiave jazz.

Al Centro commerciale. Al Centro commerciale di via Ugoni - viale Italia si parte invece già domani. Per otto giorni un pianoforte sarà collocato nella galleria, per chiunque lo voglia suonare. Non solo. Sempre domani, dalle 15 alle 18, sarà possibile assistere all'esibizione del pianista Felice Cosmo e al flash mob di dieci giovani musicisti, che suoneranno gli ottoni tra bar e negozi. Domenica 6, dalle 14 alle 17, sarà la volta di Giovanni Colombo, mentre il 12, insieme a Cosmo, i ballerini del gruppo Studio76 proporranno un'originale coreografia. Infine, domenica 13 (15-18), chiuderà la kermesse la performance del pianista Pierfrancesco Pasini. //

CHIARA DAFFINI

LA RECENSIONE

«Amants» e «Quo Vadis, Aida?»

TRIANGOLO THRILLER E LE ATROCITÀ IN BOSNIA

Enrico Danesi

Primi due film in Concorso, ieri: il francese «Amants» e il bosniaco «Quo Vadis, Aida?», assai diversi tra loro. Scritto e diretto da Nicole Garcia - artista francese di gran charme, che si alterna davanti e dietro la macchina da presa - «Amants» è la storia di due innamorati come tanti, con lei che riga dritto sfruttando il diploma alberghiero, mentre lui spaccia coca ai borghesi di Parigi. Di fronte a un tragico imprevisto, si consegnano a destini differenti, che tuttavia torneranno a incrociarsi. Quello che all'inizio pareva il (solito) racconto francese indipendente su quegli amori un po' così di cui sembra piena Parigi, prende in seguito direzioni più torbide e sfocia in triangolo, con tanto di variazioni thriller. La confezione è leccata, lo sviluppo tutto sommato prevedibile e dalla tensione intermittente, il risultato senza infamia e senza lode. Ottimi gli attori, però: Pierre Niney, dopo ruoli efebici («Frantz»), si diverte a fare il «bello e dannato»; Stacy Martin offre alla sua «femme fatale» sfumature di

Nicole Garcia senza infamia e senza lode, Jasmila Zbanic tesa ed efficace

inedita innocenza; un imbolsito Benoît Magimel garantisce la giusta ambiguità al suo personaggio.

Non sa dove andare e non sa cosa fare, Aida, lucidamente consapevole (in virtù delle informazioni militari a cui può accedere) che ogni mossa sbagliata, nel momento cruciale che sta vivendo, può risultare fatale per sé e per i suoi cari. La protagonista di «Quo Vadis, Aida?» è un'insegnante di Srebrenica la quale, nel corso della guerra di Bosnia, si è riciclata come interprete per le forze di pace dell'Onu. Nel luglio 1995, quando le milizie filo-serbe guidate dal generale Ratko Mladic conquistano la sua città, cerca in tutti i modi di salvare la sua gente e la sua famiglia dalla furia disumana (o forse troppo umana) dei vincitori, inebriati dal trionfo.

La regista del film, Jasmila Zbanic, che si dichiara una sopravvissuta della guerra in Bosnia (è nata a Sarajevo nel 1974), ai conflitti che hanno lacerato i Balcani a fine millennio ha dedicato il suo film d'esordio, «Il segreto di Esma» (Orso d'Oro a Berlino nel 2006). Qui affronta il genocidio di Srebrenica (oltre 8000 bosgnacchi trucidati e poi seppelliti in fosse comuni) da una prospettiva interna, che risulta decisiva per comprendere i diversi ruoli in tragedia: la ferocia senza freni morali di alcuni comandanti serbi, che sfogano il loro odio sui civili della parte avversaria; la passività degli sconfitti, convinti che non potesse accadere l'inimmaginabile, specie con l'Onu a vegliare; l'inadeguatezza delle truppe olandesi schierate dalle Nazioni Unite; l'ignavia dei potenti della Terra, che avrebbero potuto intervenire per tempo e invece hanno fatto finta di non vedere.

Cinema del reale e di denuncia, teso ed efficace, senza fronzoli, che gronda indignazione e ci interroga, ma apre pure uno squarcio finale di speranza affidandolo, ancora una volta, ai bambini e a pochi volenterosi. Sugli adulti, radicati nell'odio, pare opportuno non contare.

tedeschi che parteciparono al Terzo Reich.

Holland, noto documentarista, purtroppo è morto, nel luglio scorso a 71 anni, e a Venezia per lui, tenendosi per mano, c'erano la vedova e i figli.

L'opera viene qui definita un capolavoro, con quei primi piani su persone novantenni malmesse, fragili, che stridono con quello che raccontano e con le immagini d'epoca. Il momento più scioccante è quando nella villa di Wannsee alla periferia di Berlino, il luogo dove fu decisa la Soluzione Finale, Holland fa incontrare un reduce con giovani neonazisti: l'invettiva di quell'anziano contro i rigurgiti nazi è il documento vivente più importante per non ripetere la Storia. // A.M.

Erano nel Terzo Reich «Ti senti colpevole?»

Il documentario

VENEZIA. Dieci anni di lavoro e 300 interviste a manovrare una materia ben più che dolorosa, la Shoah. Quando il filmmaker inglese Luke Holland ha scoperto che i propri nonni materni, austriaci, erano morti nei campi di concentramento, ha cominciato un'opera monumentale e incredibile. Ha rintracciato i testimoni dello sterminio, gli autori delle barbarie, i reduci ormai anziani che hanno bru-

ciato la divisa con la croce uncinata o la tengono cara nell'armadio di casa, ma anche tante persone «ordinarie» che hanno ugualmente partecipato alla vita del loro tempo. A tutti la stessa domanda: ti senti colpevole?

È il conto finale, il «Final Account» come si intitola il documentario presentato fuori concorso. Un film che è già storia, perché a raccontarsi, a spiegare il motivo delle persecuzioni, a scusarsi (non tutti, in verità), ad affrontare il peso con cui sono andati avanti dopo il '45 è l'ultima generazione vivente di